



**Guido Pr Antici-Mattei, Duca di Giove**

(Berlin 19 Sep 1894-Rome Apr 1992)

Entrato in collegio nel 1899

DISCORSO

letto nell'aula massima del collegio di Mondragone da Guido Antici-Mattei il 9 dicembre 1903 in occasione della solenne distribuzione dei premi.

*Eminenza (1) Signori,  
Compagni amatissimi,*

Quando dall'alto di questi colli, nei limpidi giorni di primavera, l'animo s'inebria, di questa festa di colori e di luce che esulta in cielo, nell'aria, nel piano sottoposto, proviamo qualche cosa che non sappiamo ben definire a parole, ci sembra di sentirci più puri, più spirituali, meno attirati dalle viltà e dalle bassezze terrene. E' la voce potente della natura che sale come concerto soave dai campi e dalla marina, e scende come armonia d'angeli dall'azzurro sublime, a ripercuoterci nel nostro cuore in mille affetti forti e gentili.

L'Italia è la terra della poesia e dell'arte, perché è la terra della luce, della vita. Un paese dal cielo plumbeo, dai campi intristiti dal gelo e avvizziti dalle nebbie, vi darà filosofi o scienziati; artisti, d'ordinario, no. E al sorriso della natura l'Italia unisce la voce del pari potente a educare il cuore dell'uomo, la voce della storia, che dai marmi, dai bronzi, dai ruderi muscosi, grida alto e riprende e confonde e ammaestra e stimola alle azioni nobili e valorose. Perciò a buon diritto siamo oggetto di invidia alle altre nazioni. Abbiamo esse il primato in molte altre cose che

importa? Su noi si stende lo zaffiro d'un cielo puro, a noi la terra è feconda di biade, qui tutti gli incauti della natura, qui il palpito della storia d'un popolo che ha incivilito il mondo; perciò inestimabile è il vantaggio che ne ridonda alla gioventù italiana per educarsi a gentili affetti e a forti sentimenti. E a noi singolarmente, o compagni, a noi qui d'intorno parla la natura, a noi parla la storia.

Sentite Chateaubriand:

*“ Nulla è paragonabile, per la bellezza, alle linee dell'orizzonte romano, al dolce declivio dei colli, al contorno soave e fuggente dei monti che lo limitano. Una nebbia particolare diffusa lontano, arrotonda gli oggetti e nasconde ciò che potrebbero avere di duro nelle loro forme. Una tinta armoniosissima unisce la terra, il cielo, le acque, ogni superficie, per una insensibile gradazione dei colori. Voi avete certo ammirato nei paesaggi dei grandi pittori quella luce che sembra ideale e più bella della stessa natura. Ebbene, quella è la luce di Roma”.*

(1) Era presente l'Eminentissimo Cardinale Satolli, vescovo di Frascati

Ma se le bellezze naturali parlano da sé a quanti hanno sentimento e cuore, non così deve dirsi dei ricordi storici, più eloquenti di un poema, più armoniosi di un inno per chi sa, per chi ignora libro e chiuso, lettera morta. Oggi, o compagni, voglio brevemente, così solo mi è concesso, additandovi gl'immensi

Eccoci dunque sull'ampio terrazzo, dove alla parola di Gregorio XIII, sorse Mondragone. Abbiamo sott'occhio la campagna romana. Risaliamo, se vi piace, indietro nei secoli, molto indietro, nell'età preistorica, al mattino del giovane mondo, direbbe lo Zanella. Tutto sparisce, il piano, i colli, i lontani culmini della Tolfa e del Cimino. Qui freme colle sue ire il Tirreno e i flutti flagellano i dorsi dell'Appennino, del quale le vette emergono come isole in mezzo al liquido elemento. E' fantasia? Chi l'attesa? La terra stessa. Ne parla una scienza, la geologia, ne parlano gli strati di questo suolo, ne parlano i fossili.

E quando nel lento succedersi dei secoli si andò ritirando il mare in più giusti confini, e l'Italia ergeva il capo alle auree feconde, ecco dal seno di questi colli sprigionarsi e correr giù per la china, a riempir la valle, torrenti di fuoco: lo provano i sedimenti di lava e di materie vulcaniche che si trovano qui intorno.

Tacquero poi gli elementi come ridotti a convenienti equilibrio; si vestirono di boschi le sommità dei monti; le colline e le valli fiorirono: il Tevere fulvo e bello si affrettò tortuosamente a raggiungere il mare. Ecco le prime tracce dell'uomo, l'età ingenua delle leggende e dei miti. Scendono dai superati la sua dimora laggiù sul Palatino che offriva il doppio vantaggio della vicinanza del fiume e del luogo munito, mentre sul lago Albano si riflette la città bianca e lunga.

*Alba Longa* e pei fianchi boscosi del Cave, echeggiano i canti festivi delle Ferie Latine. E risalendo dal Tirreno il corso del fiume, vennero, non v'ha dubbio, gli emigrati dall'Oriente in cerca di nuove sedi, e la fantasia giovane e viva dei primitivi, adornò la loro venuta di semplici miti. Affluivano a questo suolo benedetto, che un alto consiglio destinava a cose magnifiche: e il Tevere sacro

tesori di solenni memorie che qua intorno si schierano, mostrarvi il modo col quale approfittarne.

Voi forse, Eminenza, Signori, non udirete da me cose nuove e mi scuserete: io spero di far cosa utile ai compagni dei quali oggi è la festa.

monti i popoli Latini, rozzi come i loro fratelli che vanno occupando il resto d'Italia. Presso i lidi del Tevere, sulla china di questi colli posarono le loro tende, fuggando nell'impeto dell'invasione i figli della terra e delle selve, gli aborigeni.

Intanto una vela candida solca il flutto azzurro e fila diritto "là dove il Tevere s'insala". Ne scende una schiera di eroi. I numi li han guidati propizi, un grido di gioia prorompe da quei petti <sup>(1)</sup>.

Leggenda fulgida è questa dalla quale doveva essere molto blandita la vanità romana. Oggi noi non abbiamo più siffatte ambizioni e la venuta d'Enea, del padre dell'alma Roma e del suo imperio, è rilegata tra le favole che narrano le nonne presso il fuoco nelle lunghe sere d'inverno. Né ci solletica più l'origine divina di Romolo, né la culla galleggiante sul Tevere presso il Velabro, né il volo augurale degli sparrowi, né l'erezione delle prime mura di Roma *quam fraterna caedes foedavit*, come diceva nel quinto secolo San Leone.

Anche nelle nostre origini siamo più democratici, ma in compenso siamo più veri, o almeno possiamo pretendere di esser giudicati più verosimili. Un gruppo di quei poveri e rozzi Latini fermò presto vide nascere e crescere sulla sinistra riva la sua città.

Quando nei fulgidi tramonti lo specchio del fiume qua e là nel suo serpeggiamento risplende sotto il cielo di porpora, non è possibile non pensare alle grandi memorie che egli perpetuamente va mormorando, r avvolgendosi nei suoi biondi flutti.

(1) ...*Salve fatis mihi debita tellus,  
Vosque...o fidi Troiae salvete penates  
Hic domus, haec patria est...*

(Aen. Lib. VII, v. 120, 121, 122).

E l'arte nostra italiana più sublime, animata dai soffio di cristianesimo potentemente sentito da un'anima grande, un'altra scena poetica quanto mai e significativa immaginò alle bocche del Tevere. A questa foce si raccolgono tutti gli spiriti che, a Dio piacenti, abbandonano il loro corpo, e da questo suolo romano, da questo centro dell'unità religiosa, l'angelo, nocchiero celeste, li toglie nel suo paliscalmo per recarli al luogo di salute. Poi si dilegua sulle onde la lieve barchetta a cui non fa bisogno nè di remi, nè di vele, e nell'aria sfavillante, tra il cielo e il mare, echeggia l'inno della liberazione:

*In exitu Israét de ~Egypto*

Cantavan tutti insieme ad una voce  
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

(Purg. II, 46, 47, 48).

E noi ammiranti estasiati dall'alto del nostro Mondragone, noi sentiamo venirci per l'aure come l'eco di quei canti, e proviamo tutta la forza educatrice delle bellezze della natura e delle grazie dell'arte. Girate ancora vi prego lo sguardo lungo la posta del Tirreno. Essa ci si presenta deserta, malsana; non più traccia di Laurentum, nè di Lavinia, nè d'Ardea; nulla. Prima di trovarci tra i vivi, per così dire, dobbiamo giungere ad Anzio dalle ville signorili e dalle eleganti casine. Chi riconoscerebbe sotto tanto brio giovanile la vecchia colonia Etrusca? Ma non lasciamo trasportare dalla fantasia troppo al di là dei nostri confini. Da lungi, come cerulo flutto, il Soratte ci sorride e tra la nebbia svaniscono Crustumerinm e Nomentum, e il Lucretilis inospito erge al cielo i robusti dorsi, sfidando i fulmini, mentre l'aria che spira da Tivoli ci mormora accarezzandoci la fronte, i fulgidi carmi d'Orazio.

Tivoli! cui piantò l'argivo colono presso il croscio fragoroso dell'Anio e la grotta di Albunea, all'ombra dei fertili pometi, sovrana ispiratrice di carmi, sospirata sede all'ultima vecchiezza dello stanco poeta! E, dietro Tivoli, la fantasia s'inoltra per le balze dell'Appennino, rimontando il corso

dell'azzurro Aniene, e, su su, va in traccia di un monastero annerito, di una grotta, di quella grotta che vide già un nobile romano del v secolo, trarre la sua vita in preghiere e penitenze, e accendere un nuovo fuoco che doveva portare novello calore vitale all'Italia e al mondo. Subiaco! preludio di Montecassino, nido alpestre ingentilito dalle soavi figure di Benedetto e di Scolastica!

Questi sono candidi ricordi di pace cristiana, in mezzo a tante grida di guerra, che echeggiano da ogni parte. Sui colli Albani, Alba Longa rovina e perisce, Ardea presso il mare combatte, cozzano le spade latine e romane sul lago Regillo, dal monte Algido minacciano le armi avverse degli Equi, dalle rive dell'Allia si ripercuote il funesto suono dei Galli, e poi vedo la pianura percorsa dalle legioni marcianti a guerre lontane, odo i canti trionfali del ritorno e poi tutto tace: e poi di nuovo urla feroci di barbari curvi sui destrieri spiranti rapina e sangue. Vengono i Vandali, vengono i Goti, vengono i Longobardi. Passa la bufera barbarica, ma sui campi desolati ancora non tacciono le grida di guerra, e il suolo di Roma e la campagna si bagnano tuttora di sangue fraterno.

Ma mi chiama a sè più potentemente il territorio Tuscolano. Dove ora la vite s'indora di grappoli, dove al vento ondeggiavano come flutti d'argento in lunghi filari gli ulivi, dove s'addensano le ombre dei castagneti, scintillarono già al sole i candidi marmi delle ville romane. Potrei qui recitarvi, o Signori, un lungo elenco di ville antiche che sorgevano sul luogo delle moderne e qui intorno d'ogni parte. La villa di Lucullo, forse sul luogo dell'attuale villa Torlonia, di Commodo già dei Quintilii al Barco di Borghese, degli Ottavii e degli Atilii ad Aldobrandini e poi la villa di Plinio il giovane, di Cicerone, di Tiberio, di cento altri. E lo stesso nostro Mondragone fu edificato dall'Altemps sulle costruzioni di una grandiosa villa Romana, la villa dei Quintilii. Gli studiosi vanno in traccia dei resti di tante ricchezze e questo suolo risponde assai bene alle indagini di chi lo ricerca con amore. Tra questi io voglio nominare due sole persone, care a tutti noi, il padre Felice Grossi-Gondi e il professor

Domenico Seghetti, noti per le loro pubblicazioni sulle antichità e sulle ville Tuscolane. Fin dai nostri trecento balconi vediamo qua e là immani resti di edifici antichi. Chi può immaginare l'aspetto che rendevano i colli Laziali circondati dalla stupenda corona delle ville romane? Oggi s'allieta ancora il territorio tuscolano delle opere del rinascimento, sontuose, non lo nego, ma assai meschine di fronte agli sfoggi della romana magnificenza.

Con la presenza dei nobili padroni o dei divini imperatori, doveva per questi colli fremere tutta la vita romana, quando i calori del sollione cacciavano dall'Urbe gli incliti suoi cittadini. I parchi sempre verdi d'elci e di pini, i terrazzi ombrosi, i viali fiancheggiati da cipressi, i portici adorni di statue di greco scalpello, gli *sphaeristeria* pel giuoco della palla, si animavano della presenza dei togati abitatori, e nell'interno dei palazzi, negli atrii circondati di colonne, allo zampillo mormorante dell'acqua fra piante esotiche, nei triclini incrostati di marmi e adorni di fiori, nelle *exhedrae* sontuose si avvicendavano i conviti, le feste, i ritrovi lieti e dotti di consoli, di patrizi, di augustiani, di ufficiali dell'esercito imperiale, di matrone, di senatori. Il tuscolano era famoso. Cicerone lo ricorda in undici luoghi delle sue opere, diciassette volte fa menzione di ville di suoi amici in questi contorni. Qui, come adesso, il vino era delizioso, ce lo attesta Varrone, e al dire di Macrobio i platani erano ricchi d'ombra gradita e gli alberi, lo riferisce Plinio, si caricavano di frutta e i giardini ai primi tepori d'aprile, si coprivano di viole e di rose.

Tale era la corona del colle, e su in cima sorgeva Tuscolo, la fiera rivale di Roma, la città di Pale e di Giunone. Essa, compreso il suburbano, si stendeva su tutta la cresta dei colli dalla rocca fin verso la Rufinella; le sottostava la necropoli, forse dove è la selva di Camaldoli; la coronava la cittadella, e dove oggi trionfa alle bianche aurore e ai mesti tramonti la croce, sfidarono già i nembi e le tempeste i templi di Giove e dei Castori. Lassù nel medio evo sorse una stirpe forte e potente, i conti di Tuscolo, che si dicevano derivati dalla *gens julia*, dei quali il sangue ancora scorre nelle vene di principi e di

imperatori. Nei tempi più floridi i loro possessi giungevano all'Aricia e alla spiaggia del mare fino a Gaeta; il loro nome era temuto, nè la storia tace di soprusi commessi a danno dei confinanti. Tredici di questa famiglia ascsero al trono di S. Pietro. Nomina soltanto Giovanni XI e XII, Benedetto VII e Giovanni XX, Benedetto VIII, IX e X. Nel Medio Evo la più antica memoria che abbiamo di Tuscolo, è il nome d'un Vescovo, Fortunatus, che secondo il De Rossi, sarebbe il primo che conosca certamente la storia degli illustri predecessori di Vostra Eminenza in questa antichissima sede suburbicaria. Lassù abitò forse Innocenzo II, e Eugenio III fuggente la rivoluzione romana di Arnaldo da Brescia si ritirò a Tuscolo dove s'incontrò con Luigi VII reduce di Terra Santa. Qui venne Federico I dopo domata l'insurrezione di Roma e fatto morire Arnaldo. Di qui scese Raino, signore di Tuscolo, nella pianura sotto Monte Porzio per far fronte ai Romani che venivano ai danni dell'eterna rivale, e vinse, e vendicò l'antica sconfitta di un'altra battaglia combattuta in luogo poco lontano, con esito diverso. Ma passò poco tempo e allontanatosi Federico che ne era il principale sostegno, corsero i Romani su Tuscolo deserta di ogni difensore e la presero, e Alessandro III, grande pontefice e grande italiano, venne in trionfo quassù. E Tuscolo vide i messaggi inglesi annunzianti al Papa l'uccisione di San Tommaso di Canterbury, vide Calisto III antipapa a scendere la rocca e sottomettersi ad Alessandro. Vide lo splendore di un concistoro, vide altresì e pianse la fortezza vetusta già immobile alle tempeste suscitate dagli elementi, cadere sotto il piccone demolitore dei romani ai quali invano aveva cercato di resistere Alessandro. Nella pace stipulata tra Clemente III e i romani il 31 maggio 1188, fu posta per condizione la distruzione di Tuscolo. Parve risorgere la speranza della misera città all'appressarsi di Enrico VI, ma i romani protestarono che Enrico non sarebbe incoronato, se Tuscolo non fosse data in loro potere. Era il 15 aprile 1191 quando romani e tedeschi si accamparono minacciosi su questi colli e lo storico municipio che Cicerone ai suoi tempi

già chiamava *antiquissimum*, cadde preda degli assalitori e due giorni dopo vide l'ultima ora sua. Gli storici dicono: *Romani civitatem Tusculanam funditus diruerunt* (1) - *lapis sopra lapidem non remansit* (2) - *dirutisque turribus et muris igne consumpserunt* (3).

\*\*\*

Ed ora giro attorno lo sguardo, sfiorando la linea azzurra del mare, i bianchi palazzi di Roma, il profilo dei monti che si delinea tagliente sul cielo. Più nulla di quel che fu. Le ville sano rovine ricoperte di cardi e di ortiche, nido di serpi o di uccellacci notturni: la grandezza di Tuscolo giace sepolta tra il verde dei boschi e pel suo teatro silente e per le sue vie, non odo che l'accento straniero di qualche visitatore o il gridio allegro dei miei garruli compagni.

Qui sotto, adagiata sur un tappeto di smeraldo, Frascati invita ai suoi tranquilli riposi, tanto quieta e pacifica, quanto la Tuscolo antica fu feroce e battagliera. Indarno da lontano lo smantellato castello dei Savelli ci mostra le sue mura annerite... tutto passò!

(1) Rodolfo da Diceto.

(2) Rogero di Hoveden.

(3) Ottone di san Biagio.

Roma, splendido fondo del grandioso quadro, Roma sta ancora, e tende le sue braccia al piano deserto, ai colli verdi, ai culmini dell'Appennino, sempre fulgida di gioventù, come il sole che ogni mattina torna ad indorare le sue cupole e i suoi campanili. La Roma dei Re, della Repubblica, degli Imperatori, è passata. Sulle sue rovine erge al cielo luminoso il capo, la Roma cristiana. Dalle sue mura, dalle sue torri, dalla cupola di Michelangelo, pare che vengano a noi, sulle ali del vento, caldi aliti di storia e di fede, e bisognerebbe non aver cuore per non sentirsene inebriati. È il perpetuo poema della grandezza cristiana che risuona sulle sponde del Tevere, è il trionfo della religione della verità e dell'amore sui biechi e nefandi riti del paganesimo. Quella cupola è il monumento d'un passato glorioso, è la garanzia di un avvenire che non mancherà, è il faro che

splende dal porto al quale sarà pur forza che volgano le vele quante anime sono stanche di essere preda dell'agitata società. Roma cristiana, ecco il più grande, il più fecondo pensiero che ci suscita questa vista, che ci commuove, che ci infiamma.

Grandezza è questa preparata dagli ammirandi consigli della Provvidenza, nella gloria, nel potere dell'antica Roma. Lo riconobbe anche Dante: l'Impero Romano, come campo apprestato per gettarvi la semenza, era ordinato al Cristianesimo. I consoli, i duci, gl'imperatori, quando sottomettevano nuovi popoli e nuove genti al loro impero, credevano di lavorare per sè, lavoravano per Cristo.

Ed oggi Cristo regna, e dal bianco simulacro che sfavilla al meriggio sulla cresta dell'ermo Guadagnolo, sorride e benedice. Dalla valle del Sacco fumano le nebbie, e avvolgono le pendici del monte.

Cristo le guarda: son come i suoi nemici che, al lampeggiare del suo sguardo, si dileguano e svaniscono. Dai colli, dal piano, dalla marina, salgono a Cristo le voci della natura. A lui gli effluvi dei fiori, a lui il profumo dei boschi, a lui s'inclinano, mormorando, gli elci e i cipressi. E il Tevere da lungi saluta, e Roma plaude scintillante, e il cielo turchinissimo sorride, e le vetuste città laziali e i ruderi, monumenti di antica grandezza, a Cristo cantano gloria, a Cristo, alfa e omega, principio e fine e fastigio e corona della natura e della storia.

Quante voci eloquentissime, ci parlano da ogni parte!

Compagni, i nostri cuori, ingentiliti dalle bellezze della natura, elevati a forti sentimenti dalla storia, i nostri cuori, compagni, a Cristo; in cui ogni cosa, lo ha detto Pio X, deve ristorarsi, senza del quale e la poesia e la scienza, e la civiltà e il progresso, non sono che larve per blandire la superbia degli uomini, e l'educazione della mente e del cuore non può essere che vana e apparente!

GUIDO ANTICI-MATTEI  
(entrato in collegio nel 1899)